

RECENSIONI

Simona TALIANI | *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Verona, Ombre Corte, 2019, pp. 207.

Agile nell'impaginatura, spasmodico nella lettura, il volume che ci consegna Simona Taliani è un compendio di oltre vent'anni di ricerca-azione, esito di una riflessione maturata all'interno dell'intervento clinico nel campo della salute mentale dei migranti, condotto in parte a Napoli e principalmente al Centro Frantz Fanon di Torino. L'introduzione al testo chiarisce che si tratta di una "etnografia della *sorte* migratoria": con quell'attenzione al caso e al destino di cui sono intrise le vite delle donne nella diaspora nigeriana in Europa e soprattutto in Italia. Oltre il fenomeno della tratta e lo sfruttamento nei circuiti della prostituzione, le esistenze delle giovani donne nigeriane di cui l'Autrice-terapeuta racconta sfondano il velo di vittimizzazione a cui sono ridotte nell'asservimento dei loro corpi prima, e nella patologizzazione dei loro vissuti poi. Taliani costruisce e quasi scandisce le sue argomentazioni seguendo il ritmo delle esperienze delle donne che convoca alla terapia e al dialogo interculturale. Dapprima, vengono analizzati "i percorsi migratori delle ragazze, entro una cornice anche storica, per evidenziarne continuità e discontinuità con la tratta transnazionale precoloniale e coloniale", mettendo in luce i profili spesso opachi della loro sofferenza come "oggetti-persona" che figurano nei laboratori di etnopsichiatria (p. 11). Quindi, il focus d'analisi si fa più localizzato e letteralmente incorporato nel rivelare "il peso e la responsabilità di una decisione particolare allorquando [queste giovani] ritengono che valga la pena portare avanti una gravidanza e diventare madri" (p. 12), a dispetto di un corpo mercificato e di una consapevole battaglia per il diritto alla maternità entro un quadro normativo che non le vede altro che vittime e rifugiate, prostitute e alienate.

Basandosi sull'ascolto diretto delle donne convocate a terapia, e su fonti documentarie di organismi giudiziari e sanitari che ne sanciscono l'oppressione e la devianza, il testo è suddiviso in cinque capitoli che ripercorrono i



temi e tempi del viaggio già intriso di sfruttamento e la perdita del senso di sé come anello di una genealogia in migrazione. A suggellare un'etnografia profonda e duratura, metodologia del lavoro ed etica dell'incontro si fondono ed auto-alimentano, con il fine comune di "ridare la vita a qualcuno", come afferma Taliani citando Eric de Rosny (*Les yeux de ma chèvre*, 1981) e rivelando l'impossibile cesura tra intervento terapeutico e dialogo intersoggettivo. La resa testuale delle esperienze vissute dalle pazienti dell'etno-psicologa non si inaridisce su "manichini narrativi" (Roberto Beneduce, *Un lugar en el mundo*, 2015), ma restituisce la complessità delle biografie, sostenuta da un approccio storicista à la Bayart fedele alla cacofonia delle voci registrate, nonché alle forme di individuazione che il mondo magico e stregonesco consente (evocando Ernesto de Martino).

Pur nella difficoltà ad estrapolare i cardini da un testo così denso ed amaro, a cui va riconosciuto il merito di aver inventato un spazio di narrabilità a frammenti di vita altrimenti emarginati, due discorsi prendono il largo in questo eccellente esempio di "antropologia della cura". Da una parte, si snocciola il riconoscimento delle traduzioni sempre precarie dei significati di riti e miti altrimenti effettivi nel dare forma socialmente riconosciuta all'esperienza nera delle donne, che si inscrivono nella stregoneria per esserci e negoziare i termini della propria esistenza, nonostante sfruttamento ed alienazione. Dall'altra, prende corpo la storicizzazione di sintomi di *mal-essere* individuali che culminano nell'esproprio della relazione materna a cui queste donne ed i loro figli e figlie sono esposti. Eppure, alla denuncia della violenza istituzionale sottesa a prassi altamente critiche e criticabili, l'Autrice affianca la restituzione delle strategie quotidiane di resistenza e sovversione delle donne incontrate, molte delle quali hanno colto nella plurima subalterità che abitano la possibilità di "decolonizzare" la maternità e chiedere conto del tempo perduto.

Il titolo del libro "Il tempo della disobbedienza", solo all'apparenza sibillino, è in realtà perfettamente aderente alle esperienze delle donne di cui l'Autrice racconta. È un tempo plurimo e marchiato nella carne delle tante Joy (nome fittizio con cui a volte le donne stesse si ri-battezzano, tra anonimata e desiderio) che tentano di affrancarsi da madame e creditori, clienti di strada e pseudo compagni, debiti inestinguibili e mancato riconoscimento sociale e giuridico su più fronti. È un tempo lungo una biografia ma dove l'atto di disobbedienza è possibile solo a scatti, spesso nemmeno cumulativi. È un tempo che continua a perdere la genealogia da cui proviene e quella che vorrebbe proiettare nel futuro. Da un lato, la memoria della terra natia si sfalda insieme alla polvere delle madri che restano indietro, incapaci di ri-

mediare (o a loro modo partecipi) all'assoggettamento delle figlie emigrate. Dall'altro, alle giovani che si fanno donne passando attraverso il viaggio e la prostituzione all'adulterio, viene spesso sottratta anche la capacità di farsi madri: se i loro corpi continuano a generare, sono le loro condotte "alienate" a esser messe alla berlina, e i loro nati ad esser loro strappati. "Per un'antropologia della parentela nella migrazione", recita il sottotitolo. Che ne è della parentela, soprattutto che ne è della filiazione, in un contesto dove regimi diseguali e sistemi di sopraffazione si intersecano e sacrificano i soggetti agli altari del capitale, alla subordinazione di razza e di genere, ai feticci del (post)coloniale?

Il volume si chiude con una postfazione a firma di Pier Giorgio Solinas, encomiastica e critica al tempo stesso. "Quanto vale un essere umano?" chiosa l'Autore. La risposta cade nel vuoto e rivela invece l'incommensurabilità tra l'esperienza di assoggettamento a cui le giovani donne nigeriane sono sottoposte, dandosi letteralmente "in-pegno" ad aguzzini che prospettano inarrivabili eldorado, e il fallace percorso di liberazione a cui esse si "affidano" nella presa in carico da parte delle istituzioni italiane. Questo commento finale enuncia senza remore lo sconcerto e il turbamento già provato dall'Autrice di fronte all'impossibile riscatto delle sue interlocutrici, che attraversano fasi progressive di negazione, alienazione e patologizzazione della propria identità, culminante nell'esproprio della maternità. Se il riscatto non solo materiale ma anzitutto simbolico di queste donne resta sospeso, (come) è mai possibile testimoniare il dolore aberrante? Taliani si affida alle stesse donne e madri che l'hanno accompagnata nel suo lungo percorso di ricerca-azione per legittimare la propria voce e ridare volto a coloro che rivivono nel testo sotto pseudonimi, nominandone alcune nei ringraziamenti. "Ringrazio B. L., che mi ha insegnato che le cose vanno dette, e R. O., che mi ha spiegato come" (p. 7). L'antropologa ed etno-psichiatra riconosce il debito da lei contratto con le sue pazienti e informatrici, e la conoscenza rigenerativa che il suo libro veicola è la forma di restituzione più appropriata per una collaborazione che lei stessa definisce "un'etnografia senza fine" (p. 18).

Per concludere, non solo non si trova una singola parola "fuori posto" in questo volume, ogni pensiero è stato a lungo distillato e ogni frase è frutto di una cura centellina. Anche l'immagine di copertina già consente uno squarcio sul doppio registro che sostiene l'intero libro: l'irriducibile soggettività dell'essere umano e la profondità storica in cui ogni vita è calata; il peso del vivere su bilance sempre tarate. Il primo piano della giovane modella africana che posa con lo sguardo rivolto altrove davanti a un murales della perife-

ria torinese interroga la messa a fuoco dello sfondo. Camillo Cavour occhieggia dietro di lei con il celebre aforisma attribuito allo statista dell'Unità di Italia: "sono figlio della libertà, è a lei che devo tutto quello che sono". Che la libertà da ogni forma d'oppressione sia l'augurio più sincero che possiamo fare alle donne protagoniste della ricerca di Simona Taliani. E che ogni lettore e lettrice di quest'opera sappia coglierne il messaggio radicale e misurarsi a suo modo ogni giorno.

Sara BONFANTI

Università di Trento
sara.bonfanti@unitn.it